LEGOLAND

Gabriella Giorgia Pignatelli

Un altro aereo. Il primo non mi è pesato, ma questo...Questa volta non sento l'ebbrezza al pensiero di sorvolare paesi che non ho mai visitato. Che abbia perso il senso dell'avventura? Sono confusa, stanca, vorrei che finisse presto. Odio le hostess della British Airways. Hanno un aspetto sciatto, anonimo, visi che si dimenticano nella frazione di un secondo, nell'arco di tempo che occorre per sbirciare il proprio vicino di posto. Sembra l'aereo dei dannati, un inferno futuristico, una bolgia umana compressa in minuscoli sedili.

E un Caronte invisibile, nascosto dietro la costellazione di pulsanti elettronici della sala comando. Un Caronte neutrale, non mostruoso o cattivo, un semplice esecutore, un essere neutrale che pacatamente trasporta centinaia di emozioni da una parte all'altra del globo. «*Coffee? Tea?*»...lasciamo perdere. Non è che ne abbia una gran voglia ho invece una voglia incredibile di qualcos'altro, un qualcosa che non mi possono dare, forse un abbraccio o un valium per cadere nell'oblio. Che faccio adesso? Oh, il film, certo! Il film di prima visione! L'entusiasmo viene rapidamente smorzato dall'incipiente torcicollo procurato nel tentativo di seguirne le vicende. Non trovo pace. Leggere non mi va, non riesco a concentrarmi, la luce è troppo fioca e le parole scritte saltano da una parte all'altra del foglio o si condensano in un ammasso grigiastro che solo la coscienza dei miei pensieri riesce sporadicamente a districare. Inutile. Devo controllarmi, non posso farmi prendere dal panico, non posso permettermelo. Immagino le varie scappatoie, magari simulare una crisi epilettica per essere trasportata in prima o in business class. Perché non sfruttare le mie doti d'attrice che non hanno mai trovato sbocco? Beh no, non banalizziamo, non profaniamo... non sputiamo sul passato.

Inspiro profondamente, espiro. Un'anima in pena. Sono una anima in pena. Scavalco i miei vicini. Passeggiatina. Guardo queste testoline che sbucano dalle feritoie dei sedili, pare che il passaggio di qualsiasi essere umano sia un grande avvenimento. Fila al bagno: devo per forza tornare indietro. Acqua. Vado a prendermi dell'acqua. Non mi vogliono dare una bottiglia intera, mi accontento della lattina di acqua tonica. Bisogna bere quando si viaggia in aereo, specialmente nei viaggi intercontinentali. Io di solito non bevo molto, ma sull'aereo mi do molto da fare soprattutto perché mi fornisce una scusa per alzarmi e passeggiare fino al bagno e rompere la monotonia. Ma nelle ultime ore di volo è una cosa che desidererei caldamente evitare. Indicibile. Inenarrabile. Soprattutto

l'odore dell'acqua di colonia super-economica che invade le narici appena si apre la porta a soffietto unita alla sublime visione di ammassi bagnati di carta igienica che ostruiscono il W.C.

Torno rassegnata al mio posticino. Sopra un tappeto di nuvole notte e giorno si confondono, luce, buio, tramonti e albe. La progressione dei miei pensieri anche. Intorno a me volti sconosciuti con chissà quali ricordi, quali vite. Hanno tutti uno sguardo piuttosto assente. Sono sola e chissà per quanto ancora. Sola in questo viaggio e mille altri.

L'aereo arriva a Bangkok: ottima occasione per sgranchirmi le gambe come si deve. Caronte si ferma, ha finito il suo tragitto, ora tornerà indietro a riprendere altre anime. Noi proseguiremo

Gli aeroporti sono tutti uguali, ma in questo potrò comprare del balsamo di tigre originale che mi aiuterà a sopportare l'odore stantio delle poltroncine e delle cinture di sicurezza. Nonostante la stanchezza, le mie gambe tornano a vivere e ho una voglia pazzesca di fare una corsa sfrenata per le ampie sale d'aspetto, vorrei avere dei pattini e scivolare velocemente sui pavimenti lunghi, lucidi e lisci dell'aeroporto. Mi guardo intorno: da una parte personale di terra locale pimpante e dinamico, reduci da crociere aeree assonnati e lenti, dall'altra. Riconosco una passeggera che approfitta dello scalo per fare un po' di yoga con il viso rivolto verso le piste d'atterraggio. Dopo circa un'ora la fila si riforma lenta e paziente davanti all'uscita del nostro volo controllata da ufficiali tailandesi con divise impeccabili. Gli asiatici in divisa danno un'idea di efficienza quasi crudele e incutono soggezione anche mentre ti indicano da che parte andare. *Gate 16*... guardo fuori, un'altra alba, questa volta umida. Parlo con la passeggera che faceva yoga. Da buona italiana non perdo occasione per lamentarmi della lunghezza del viaggio, dei sedili microscopici, del cibo artificiale. Lei mi risponde candidamente con l'ingenuo ottimismo tipico degli australiani: «*I had a very good trip, I quite like it.. .it's a good opportunity to let your thoughts just go...* ». Beata lei! Io non mi sono mai trovata in una situazione in cui abbia dovuto incanalare i miei pensieri, neanche per un solo attimo. Non ne condivido il piacere, non capisco da dove possa venire una constatazione del genere; io che difficilmente riesco a farmi assorbire completamente da qualcosa.

La fila di umani si snoda per la passerella che ci ridistribuisce ordinatamente nel corpo dell'aereo a seconda dei numeri dei posti assegnatici. Questa volta voglio proprio dormire...

Finalmente ci siamo. O quasi. Finalmente a terra. Mattino.

Un altro aeroporto. Ho una voglia tremenda di accendermi una sigaretta. Ne accenno il gesto ed ecco che arriva un addetto dell'aeroporto che prontamente mi invita a spegnerla. Ma come? Non si può neanche fumare? No, è proibito in tutto l'aeroporto.

Stento a crederlo. Incazzata nera esco a prendermi la mia dose di nicotina e catrame. Incontro una ragazza inglese che mi fa accendere condividendo la mia frustrazione. Tutta questa ipocrisia sulla salute, come se al governo davvero stesse a cuore la salute dei cittadini. Cinismo italiano? Forse, ma l'incazzatura rimane. È un'incazzatura atavica. Durante la chiacchierata con la ragazza inglese viene fuori che l'anno precedente ha vissuto l'esperienza che io stessa sto per affrontare tra esattamente un'ora e venti minuti. Finita la sigaretta ci salutiamo e mi avvio verso l'ultimo gate della mia odissea. Sono molto nervosa e insofferente. Mi preoccupa soprattutto il fatto che non riesco a trovare un briciolo di felicità in quello che sto facendo. Non riesco neanche a provare la minima curiosità, è come se facessi qualcosa scritto da qualche parte, compresa la chiacchierata con la ragazza inglese. Cerco di distrarmi e convincermi che la mia nuova vita sarà piena di sorprese e un gran passo in avanti per me. Niente da fare, non riesco a convincermi, sono spaventata e irrequieta. Faccio paragoni con la prima volta che arrivai in Australia e la sensazione di trepidazione e gioia incontenibile che provai sapendo che da lì a poco avrei rivisto la persona che amavo. Neanche questo mi aiuta, perché il paragone non regge, anzi mette in evidenza la profonda diversità di stato d'animo. È passato più di un anno e la mia incoscienza originaria sembra svanita e forse anche un po' di passione. Questo decisamente peggiora il mio umore e migliaia di domande si affacciano violentemente nella mia oberata testa. Ci siamo. Stavolta ci siamo davvero.

Sbrigate le varie formalità doganali, mi avvio verso David giù per la scala mobile. Lo intravedo passeggiare nel suo corpo irrequieto e ansioso per il mio ritardo, lo saluto da lontano, lo abbraccio e penso: non sto provando niente. Un altro abbraccio ancora (il primo non è venuto molto bene), ma è come se il mio corpo fosse protetto da uno spesso strato di gomma invisibile. Non sento la stretta, non sento il battito del cuore, non sento il volto divampare dall'emozione, non sento l'impaccio e la difficoltà del parlare. Non mi sento trasportata in una dimensione di sogno, non perdo il senso dell'orientamento nell'andare verso l'uscita.

«Dov'è la macchina?». È la prima cosa che chiedo come se fossimo usciti dal cinema o da un ristorante.

«Hai pagato il parcheggio?».. Ancora questa assurda lucidità.

«Sì, è tutto a posto, andiamo».

Conosco la macchina, conosco lui, conosco poco la città, ma già so che non mi interessa. Sono stanca ma tesa. La macchina percorre il viale dove si trova la nostra casa. Arriviamo all'edificio che ho visto in foto e che ho orgogliosamente mostrato a parenti e amici in Italia, è proprio come me l'aspettavo, forse un po' più grande. Fa un freddo cane. Non ho sonno. Non voglio stare da sola in una casa che non conosco, così decido di andare al lavoro con lui e prendere di petto questa nuova città e i suoi abitanti. David

lavora nel cuore della politica australiana, in un edificio che è l'orgoglio di molti e che si basa su un progetto, tra l'altro, di un architetto italo-americano. E' un grande ragno argentato incassato in una collina tappezzata lateralmente da sezioni di prato sempre verdissimo e curatissimo e da tetti ampi e piani rivestiti di tegole di terracotta e di un arancione brillante. Il ragno spicca sulla città con tutto il potere che simboleggia e in cima alle zampone sventola una bandiera che porta i segni di un colonialismo non ancora superato.

L'esterno, come l'interno è impeccabile. I pavimenti di parquet sono tirati a specchio e inframezzati da scalinate e colonnati del migliore marmo di Carrara che abili mani italiane hanno messo insieme con pazienza certosina. All'eleganza dell'edificio non corrisponde altrettanta eleganza dei suoi frequentatori. A Montecitorio non sarebbe mai possibile vedere ragazzi in calzoncini corti e maglietta con borsa sportiva in spalla camminare con disinvoltura per i severi corridoi e tantomeno donne senza trucco, tailleur o gioielli occupare posizioni prestigiose nell'ambito della politica o del giornalismo. Sicuramente non capiterebbe a una perfetta sconosciuta, e per di più straniera, di sedersi in macchina accanto a uno dei giornalisti più famosi del paese. Al tempo neanche me ne resi conto e per di più ero stralunata ed esausta dal viaggio. Il primo contatto avuto con questa città è stato proprio in circostanze insolite, nel mezzo di un servizio giornalistico sull'industria pornografica. Circondata da bocche rosse e carnose avidamente aperte e da deretani levigati e invitanti, da peni eretti e mammelle tutto meno che materne, la stanchezza cominciava a farsi sentire e la vista si faceva sempre più debole (per fortuna).

Finalmente era arrivato il sonno.

«David, ti prego, portami a casa».

Mi sveglio dopo non so quante ore di sonno. La casa è proprio sul modello inglese compreso il gabinetto separato dal resto della stanza da bagno e i rubinetti dell'acqua calda e fredda separati. David ancora non è rientrato. Vado in giardino, che è enorme... cosa me ne faccio poi di tutto questo spazio proprio non lo so. C'è una strana luce. Abbagliante. Il cielo è azzurro, enorme, pazzesco. Sembrerebbe anche pulito, incredibile...non c'è una nuvola... Strano. Non ho mai visto un cielo così blu. Non so se essere contenta, mi preoccupa un po' la reazione avuta all'aeroporto.

Domani vado alla scoperta della città.

Il terreno è accuratamente coperto di erba soffice. Ci sono anche degli alberi e arbusti di grandezza varia. Lo spazio intorno a me è sconfinato. Sui rami si appollaiano creature colorate che emettono dei suoni atroci, strazianti. Non c'è una nuvola. il cielo è limpido, trasparente. Camminando arrivo a una strada. Anzi, un'autostrada. Vuota. In dieci minuti

di osservazione non è passata neanche una macchina. Attorno non ci sono colline né montagne. Non c'è il mare. Non c'è un fiume. Non ci sono palazzi. Non c'è un centro, da qui non si vedono case e se non fosse per il fatto che ne sono appena uscita da una, sembrerebbe una città disabitata. Ma c'è l'autostrada quindi ci devono essere altri umani che si muovono. Scorgo un ammasso d'acqua alla fine del parco. Mi avvicino. Ha un colore scuro e la sua superficie increspata non infonde la classica serenità del lago. È abbastanza grande, ci sono due ponti che ci passano sopra e nel mezzo una imboccatura che spruzza acqua tanto in alto da confondersi con il cielo, sembra una nuvola ma non lo è; un immenso, potentissimo getto che spruzza tonnellate di acqua nell'acqua. Gli australiani hanno idee molto elementari sulle fontane. Due ponti che sarebbero il proseguimento dell'autostrada attraversano il lago. L'autostrada è ancora deserta. Sul lago non c'è niente. Tutto intorno è verde e piatto. Alberi con creature colorate che urlano. Sono stanca e mi viene da piangere. Il mattino arriva presto in questa città. La luce è forse una delle più spettacolari che abbia mai visto. Trasparente, dorata-violetto-indaco. Il fuso orario ancora non l'ho recuperato, così mi alzo presto e passeggio. Oggi ho visto delle nuvole. Forse non è un posto così incomprensibile, ma ho la sensazione che potrei trascorrere giornate intere senza distinguerle l'una dall'altra, il tempo è immobile, il paesaggio statico. Stranamente non incontro mai nessuno nelle mie camminate solitarie. Le automobili sembrerebbero condotte da fantasmi, vanno così veloci che è impossibile distinguere chi c'è dentro. Ma una cosa è sicura: so che ci sono umani che vanno in direzioni differenti si tratta solo di capirne l'orario... che giornate strane... Vado al bar, ci sarà un bar, no? Cammino un'oretta circa e mi rendo conto con tristezza che sono ritornata allo stesso punto di prima. Stesso identico parco. Ci riprovo. Niente da fare non riesco a raccapezzarmi. Ho camminato in circolo per ben due volte; ma come mai non me ne sono resa conto? Non si tratta di una devianza temporale, spero. Non è uno dei miei tanti sogni. Questa è la città più strana del mondo, le strade seguono traiettorie circolari, non esistono piazze, né negozi, né fermate dell'autobus, né si vedono persone camminare.

Questa città nacque dai principi di architettura democratica degli anni Venti, con idee di design aristocratico intriso di un ordine generale di perfezione di tipo classico, laddove la forma insegue la funzione. Partendo da questi intenti teorici la coppia Griffin progettò quella che doveva essere la città ideale, l'esempio di urbanistica perfetta del ventesimo secolo. Uno degli elementi di questa filosofia è il fascino per l'esistenza delle forme semplici che si trovano in natura come la struttura dei cristalli, del fiocco di neve o del favo e ancora della conchiglia o della disarmante ingenuità della tela di ragno. Lo schema dei Griffin poneva in stretta relazione la topografia del sito con elementi spaziali, funzionali e geometrici in cui il triangolo rappresentava la figura ideale. E insieme al triangolo considerarono anche il cerchio che appare nella regolarità delle strade concentriche, seguendo un ordine gerarchico che rappresenta l'espansione della

conoscenza e del potere politico. Da questi si irradiano a loro volta altre strade tutte correlate da simbolismi e da varie associazioni toponomastiche; il tutto per culminare in una sorta di mandala urbanistico molto convincente visto dall'alto.

Dovrei essere grata al destino di essere capitata a vivere in una città cosi intrisa di spiritualità.

Questa città è invece la città asettica per eccellenza. Ordine, efficienza, pulizia, gelo. Gelo da parte di chi ci abita e gelo per chi ci è arrivato da poco. Gelo mentre si cammina per le sue strade anonime tutte uguali, gelo quando si guida per le sue superstrade deserte. In quei pochi incontri che si hanno le parole escono a fatica e sembrano distorte. Quello che si dice non è reale, ci si parla sapendo che non stiamo davvero qui e che presto passerà. Si sa che siamo di passaggio, stento a credere che la persona che mi sta davanti possa davvero avere un'esistenza felice in questa anomala parte del mondo. Questo non è il mondo, è la proiezione senza ritorno del proprio io, l'estensione smarrita della nostra anima, un doversi sempre guardare dentro con estremo rigore pur sapendo che non c'è modo di bastare solo a se stessi.

I borghi medievali delle cittadine italiane sembrano ricordi di un'altra vita, sembrano sogni in una dimensione di favola. Un passato violento torna alla memoria in tutta la sua vivacità di dettagli, mi sembra di vedere le chiazze di sole sulle mura rossastre mentre si viaggia su un autobus affollato. La gente, il contatto corporeo, quasi sensuale degli italiani sugli autobus. I volti, gli occhi, i capelli di un popolo che non vedo più. Ironicamente la mente seleziona i ricordi in un modo romantico, lasciando da parte i motivi delle incazzature ataviche. Pomeriggi passati senza fare niente di importante, ma almeno in buona compagnia. Camminare per le strade, riconoscermi nei semplici gesti e nelle azioni che scandiscono il tempo quotidiano. Riconoscere le occhiate e, da pochi cenni, indovinare i pensieri della gente. L'appartenenza incontestabile agli edifici urbani e ai sampietrini. L'interiorizzazione delle facciate delle chiese e dei palazzi rinascimentali. Banale, eh? Eppure, contrariamente alle mie previsioni, l'identità culturale prevale in maniera invadente e irritante nel mio scambio con gli altri. Certo, non c'è retroterra comune. Capisco, ma mi rimane difficile accettare. Soprattutto ora che i motivi si indeboliscono alla freschezza di queste nuove sensazioni e alla violenza dell'impatto con questo nuovo continente.

Se solo il corpo potesse cambiare con la radicalità di questo posto!

Non saprei che aspetto dovrebbe assumere, ma di certo non quello che ha. Ho paura a lasciare lo sguardo troppo a lungo nei miei riflessi nello specchio... le mie apparizioni sono sempre più fugaci, non mi aggiusto più nemmeno i capelli. E questo taglio appena fatto sulla mano proprio sulla linea della mente... e questa opprimente difficoltà che a

volte ho di respirare... questo corpo che nonostante tutto ancora mi contiene, vorrei, invece, che lasciasse straripare tutta la mia angoscia.

Il corpo nasconde ma non per molto, il corpo sa e prima o poi esplode, ma io vorrei che si disintegrasse tutto in mille frammenti adesso, vorrei che tutti potessero vedere, compreso chi mi sta molto vicino che cerca di capire e di aiutarmi, ma che difficilmente afferra. Ma tutto questo poi, perché?

Il primo italiano a sbarcare qui fu molto probabilmente un certo Pietro Varenna che arrivò da Gosio nel luglio del 1924 con la moglie Mary Prendergast e otto figli. Al tempo moltissimi lavoratori furono attirati dalla costruzione della capitale e così i Varenna pensarono bene di mettersi in affari con una pensione adatta a ospitare centinaia di pionieri del cemento che arrivavano, spinti dall'illusione della ricchezza, da svariate lingue e paesaggi. Un altro italiano ad arrivare negli anni '20 fu Clemente Forner che si piazzò a vivere in una tendopoli insieme ad altri scapoloni tra i quali Sabino Toscano e i fratelli De Paoli. Nel 1927, arrivò anche il fratello di Clemente, Martino. I fratelli Forner piantarono tre acri di vigne e sei acri di alberi da frutta. Si pensa che, infatti, queste siano le vigne più vecchie della regione e che gli ingegnosi fratelli siano stati i primi produttori di vino della zona.

E bravi! Durante la mia prima venuta riuscivo a capire meglio la spinta pionieristica di questi come di altri mille personaggi dell'emigrazione, ma ora mi rimane difficile immedesimarmici. Guidando, penso a come poteva essere deserto questo posto un secolo fa visto che adesso non è che sia proprio pieno di vita! Le strade sono la copia esatta delle figure che compaiono sui libricini per prendere la patente di guida, Meccano-land, Lego-city. Ottimo per imparare a guidare sulla sinistra.

L'Università è fatta a blocchi rettangolari e quadrati inframezzati da prati verdi e curati al millimetro. Saltuariamente uso la sala computers e mi stordisco del suo silenzio: una stanza piena di studenti tutti diligentemente assorbiti nel loro lavoro che non si concedono la minima distrazione. Io con il mio fare relativamente chiassoso e inquisitore cerco di distoglierli parlando di cavolate, tipo come si fa a stampare, dove compro la tesserina, non c'è più carta ecc. e godo da morire quando c'è un guasto nella stampante, almeno si crea un po' di *suspance* e qualcuno comincia a parlare e a guardarmi. Questi sono gli scorci di umanità di cui mi devo accontentare.

Decido di organizzare un cineclub con proiezioni di film italiani, per creare un punto d'incontro con gli sconosciuti inghiottiti dall'anonimato di questa città con i quali possa presumibilmente avere un minimo in comune. Voglio sapere chi c'è intorno e farli emergere dai cerchi concentrici e dai triangoli. Mi do da fare e nel giro di tre mesi ho la sala pronta, il noleggio dei film organizzato, il programma e la pubblicità stampate. Certo

che qui in Australia è facile fare le cose, l'iniziativa individuale è apprezzata e soprattutto viene aiutata da un'attiva collaborazione e una sorprendente efficienza. Visto che ne sono immersa, nell'efficienza, meglio che ne approfitti.

Il Dipartimento di Lingue mi apre la porta e dietro a questa porta persone eccezionali. Un dipartimento dinamico, con insegnanti giovani pieni di idee e progetti, una ventata di vita si apre sulla piattezza della mia vita. Facciamo, andiamo, organizziamo, creiamo, sperimentiamo, parliamo, telefoniamo, invitiamo, scriviamo, camminiamo, cuciniamo, mangiamo, inventiamo, scherziamo, ridiamo, amo, amo, amo, finalmente amo. Finalmente. Amo, amo, amo!

E poi il ristorante italiano condotto da una instancabile donna romana con un viso rassegnato da anni di lunghe giornate dietro ai fornelli caldi e appiccicosi di decine di ristoranti, una dentatura imbrunita da migliaia di pacchetti di sigarette e di caffè e la voce di Amanda Lear. Un italiano mischiato a espressioni inglesi e la sguaiatezza tipica delle donne della capitale, una Anna Magnani con i capelli ossigenati. Il desiderio di tornare, la voglia di passeggiare per Piazza Farnese e Via dei Giubbonari, magari fermandosi un attimo al Monte di Pietà. La voglia di enormi cucinate di verdure comprate ai mercati rionali romani, la pentolona piena di cicoria, puntarelle e agretti, la padella sfrizzicante d'olio d'oliva e aglio pestato con una punta di peperoncino. La coda alla vaccinara, la trippa e il tiramisù. Non c'è posto più confortevole di una cucina, piena di avanzi, odori, pezzi di carne cruda, padelle, pentole e piatti qua e là, chiacchierate, saluti e pacche sulle spalle. L'aggancio. L'ancora.

Questa donna che perse la vista facendo parrucche per Rocchetti, è capace, dopo una giornata intera passata a tagliare, tritare, friggere, scolare, farcire e condire di mettersi un costume da Cleopatra e raggiungere i suoi commensali nelle danze. Un incredibile senso di sacrificio senza un lamento, ma una forte passione per il gioco d'azzardo come dovesse prendersi una rivincita. Passa ore e ore davanti a quelle macchinette, con una mano inserisce una monetina dietro l'altra e con l'altra si porta alla bocca l'ennesima sigaretta. Niente pause, tutta una tirata, l'occhio fisso sui rulli della *poker machine*, accompagnati da un motivetto elettronico che deride quello sforzo ingenuo.

E suo figlio che ama truccare e fare maschere di mostri ed esseri extraterrestri, che un giorno ha i capelli viola e quello successivo biondo platino. E il marito che soffia tutto il giorno dentro molli tubi di vetro dando forma a insegne che illuminano questa città senza vita. Il neon è stata una prerogativa italiana, almeno qui, agli inizi. E la giunonica ragazza del figlio che fa la parrucchiera e se ne va in giro con minigonne vertiginose e camicettine svolazzanti e trasparenti, senza che nessuno ci faccia troppo caso. Ed è per questo che lui la ama.

E Mauro, che lavora nel negozio di maschere e costumi da carnevale, che ha lasciato il suo cuore a Milano tra studenti di design lascivi e sognanti per tornare da una donna che non capisce. E Jane con il suo modo di fare inusitatamente gentile e premuroso, la sua abilità a essere sempre comprensiva e disponibile ad ascoltare tutti; Lindsay lo scultore dal sorriso attraente che incontro al supermercato sempre con una donna diversa; Ana con il suo disperato tormento di riuscire ad accettare la sua mediocrità; lo sguardo azzurro e caldo di Simon che ora è a Hong Kong; Katrine venuta da un paesino della Germania per amore e ritornata alla sua terra senza il marito e con una grande pancia. Tante facce, tanti mondi, strade diverse che si incontrano e si dividono.

Sì, decisamente va molto meglio, ma è proprio questo che temo. Stiamo qui ancora sei mesi, e poi ancora sei mesi. Ora che comincio a capirlo questo posto non me ne voglio andare, ma prima finiamo il film. Creiamo qualcosa. Nel frattempo c'è il viaggio in Italia e mio padre che parla dell'Australia definendolo «il tuo Paese...» mi sento in un limbo di eventi e di emozioni, in un'immagine non completamente a fuoco. Ma finiamolo questo film.

Tornati in Australia, con sorpresa mi accorgo di non sentirmi morire. Mettiamo insieme un'altra allegra troupe affiatata, entusiasta ed efficiente. Ammiro questa capacità di David di riuscire a inventare sempre qualcosa, anche nelle situazioni più pazzesche dove tutte le speranze e i desideri sembrerebbero sepolti sotto una coltre di apatia. Risfodero la mia smania di protagonismo davanti alla cinepresa, mi diverto, queste persone sono davvero speciali, sì, mi sento bene. È un processo lungo, ma ne vale la pena. Nonostante mille contrarietà il film è completato. Adesso non c'è più niente che ci trattenga: «Basta, dai, licenziati, David. Scrivi questa benedetta lettera».

Ci trasferiamo in una città diversa. Un'altra città e altre mancanze, la mancanza di quel che si era faticosamente riusciti a conquistare in due anni, ma le mancanze non seguono un ordine gerarchico, si fondono orizzontalmente nella stessa parte del cuore. Mi sembra di ripercorrere la stessa strada ma in un altro momento della giornata, quando la luce cambia il profilo delle cose.

Per un attimo ho rivissuto lo stesso panico, quando, nella ricerca di una nuova casa, dormivamo sotto l'inquietante testa lignea di un'antilope trafugata a una tomba indonesiana. Quando il panico si riaffaccia non riesco a respirare. Ma il tempo di recupero è più corto.

Questa città è una città normale, c'è gente ovunque, ci sono tantissimi cinema, ristoranti, bar, macchine, cani, sento i rumori che provengono dalla strada e i passi della famiglia di musulmani che abita sopra di noi. Accanto, invece, abita una famiglia di macedoni che ha un cane con una pelliccia morbida e bianca che proprio ieri hanno fatto tosare rendendo il povero cane ridicolo (il che ci fornisce un'ottima occasione per

affacciarci alla finestra e ridere a crepapelle). A un paio di chilometri da casa abbiamo il mare che cambia ogni giorno d'aspetto e, a trenta chilometri più a nord, le colline con una foresta molto fitta di alberi di eucalipto altissimi, con piccoli ruscelli circondati da felci enormi, kukabarra e pappagalli multicolori che svolazzano chiassosamente. E nelle strade, scene comuni a tanti angoli di città, scene un po' più familiari, conosciute, per quanto sia possibile. Questa città renderà l'abitudine alla visione dei luoghi un po' più veloce.

Ho l'impressione di esserci entrata un po' di più in questo continente ignorato dal resto del mondo. Un continente dove la mancanza di quella complessità e varietà di stili di vita crea una visione dell'Europa idealizzata e bellissima, impeccabile. Dove ti puoi sentire speciale con poco. Dove le abitudini quotidiane viaggiano sempre in parallelo con qualcos'altro proveniente da luoghi e da tempi diversi, memoria o sensazioni immediate che siano. Dove le parole talvolta escono fuori come dei nemici. Dove ti senti a tuo agio e a disagio, felice e triste, entusiasta e annoiata, pesante e leggera... ma tutto questo non rimanda a voci già sentite? La lente distorcente della nostalgia si sovrappone a una inevitabile tristezza di fondo e a un senso di smarrimento che sono universali. Non possiamo prescindere da noi stessi, in fondo, non importa dove siamo. Dobbiamo sempre sbrogliare la stessa matassa.